

Un “sito” della comunità parrocchiale aperto a tutti: “palestra silenziosa” per una buona comunicazione.

Sempre più vasto si apre davanti a noi il “territorio virtuale”. E già si dice: ecco, il *blog* come un sagrato. Naturalmente ferve una gran discussione, in cui, da una lato, si indugia ancora ad interrogarsi sulle possibilità, potenzialità e limiti della rete, mentre appare più difficile avviare nella comunità parrocchiale un efficace lavoro “evangelizzante” muovendosi in rete. Si sospetta, non senza qualche buona ragione, che non sia agevole superare i rischi delle “interazioni virtuali”, cioè dello scadere in identità fittizie e del relegare in secondo piano i rapporti reali. Chi “naviga” in rete ha stabilito il suo regno “fino alle estremità della terra”, ma nello stesso tempo è del tutto solo. Entra da ogni persona, ma restando a grande distanza; parla a ogni persona, e quasi non ha contatto con essa; si presenta, ma travestito nel suo anonimato. E’ intoccabile, invulnerabile nella sua gabbia di Faraday”, ma tutto solo.

Con la sola paura, però, non si va da nessuna parte. Per andare da qualche parte, una volta che si è intravista una direzione e si è persuasi di un metodo, occorre muovere i primi passi. E noi tenteremo di farlo.

Qui, sulla soglia della partenza, è bene dunque che spendiamo una parola d’intesa sul fine e sul metodo che devono connotare un sito parrocchiale. Li tratteggiamo rispettandone rigorosamente le radici (in assenza delle quali perderemmo il nostro specifico, per entrare nel guazzabuglio dei narcisismi dell’apparire: della qual cosa non sentiamo proprio il bisogno).

Vediamo.

La nostra crescita, per essere armoniosa, deve necessariamente strutturarsi in due direzioni complementari: verso l’esterno e verso l’interno. La persona diviene se stessa solo nell’equilibrio di questo duplice movimento: “esternare”, nella relazione con gli altri e col mondo, e “interiorizzare”, rientrando in sé nel silenzio e nella riflessione. Un po’ a somiglianza dei movimenti alternati del cuore, che si contrae e di distende in un battito regolare. Una parola scambiata nel silenzio rientra tra i diritti fondamentali dell’uomo, che dobbiamo difendere e promuovere allo stesso titolo della pace. Istituire luoghi di una parola “scambiata nel silenzio” è un’iniziativa pacificante. Come le chiese aperte, che non sono soprattutto musei ma spazi di silenzio e di adorazione. Come i momenti di istruzione, in cui si sviluppano nei bambini le loro capacità naturali all’interiorità. Se la socializzazione delle nostre società non è accompagnata da una crescente interiorizzazione, andiamo incontro a squilibri anche gravi (i segni sono sotto gli occhi di tutti). Ne va della felicità dell’uomo, del suo sviluppo integrale e della qualità delle sue relazioni. Fornirci di qualche strumento che sia luogo fraterno di “parola nel silenzio” è come dotarci di polmoni di respiro che impediscono forme croniche di asfissia e di sterile isolazionismo. Andiamo ripetendo, legittimamente, che il cristianesimo non può più concepirsi senza un risoluto impegno contro la fame, l’ingiustizia, la violenza che degradano l’uomo e

offendono il progetto d'amore di Dio. Oggi, bisogna dire con altrettanta forza che il cristianesimo non può concepirsi senza un impegno altrettanto determinato per restituire all'uomo la sua dimensione interiore a favore di una parola che sa farsi scambio silenzioso.

Quali dialoghi possono nascere dai rispettivi silenzi in cui finalmente spunta la parola! Senza un previo dialogo interiore della persona con se stessa, nessuno scambio vantaggioso è possibile con l'altro. E' lì che l'uomo tenta di leggere e di comprendere la propria storia, il suo passato, il suo presente e i suoi progetti; è lì che tenta di analizzare e i suoi successi e i suoi fallimenti, i suoi sogni e i suoi inganni, le sue gioie e le sue tristezze. Nel silenzio di rispettive parole ascoltate si instaura un dibattito interiore a più voci in cui prenderanno corpo scelte e decisioni. E' questo un luogo privilegiato in cui ciascuno esercita la propria libertà. L'uomo che diserta questa zona di silenzio che custodisce la parola, a poco a poco perde ogni vitalità della coscienza e reagisce solo superficialmente, a livello di emozioni e di sensazioni epidermiche. Cade in balia di *slogans*, di luoghi comuni, di giudizi all'ammasso.

Ben venga, dunque, una "palestra silenziosa" per lo scambio rispettoso, fraterno e fruttuoso della parola.